

Agnese Miralli

Il “Quadro Luce” è anche il titolo della mostra, ed è la luce a dominare le sale di Palazzo Chigi, invase dalla bicromia delle tele, dove i due toni alternati di giallo, insieme al bianco puro, si giocano il ruolo di fondo-figura, in un assiduo scambio tra elementi positivi e negativi. Si viene a creare una struttura ritmica, una sorta di architettura musicale, non a caso paragonata da Adriano Spatola ad “una musica stupefacente di tipo dodecafonico, chiusa e aperta allo stesso tempo” e contrassegnata dall’assenza di un ‘centro tonale’ individuabile nell’insieme, in cui, come nei dodici suoni della serie musicale, nessun elemento è impiegato con frequenza maggiore degli altri. Guerrieri, come rileva anche Chiara Ceccucci, “comprende che la pittura può essere musica”.

Lo stesso artista, già negli anni Sessanta, ha avvertito e preannunciato come “nel mondo di oggi mancano sostanzialmente certezze fisse che possano guidare e tutelare l’uomo in un cammino proteso verso valori assoluti”. Continua spiegando: “in questo nostro mondo di pluralistiche possibilità, variano ‘territorialmente’ e quotidianamente certezza e valori. Il ‘positivo’ diviene ‘negativo’ e viceversa.”

L’instabilità scaturita dal continuo mutare delle parti, proviene quindi dalla vita attuale, in cui valori e principi per definizione stabili, vengono a perdere le loro credenziali. Così il bianco, immediatamente chiamato a fondo del quadro, emerge visivamente per diventare figura attraverso un procedimento ottico, ma soprattutto mentale, operato dall’osservatore stesso il quale, trascendendo la peculiare funzione dell’osservare, oltrepassa i propri limiti per diventare protagonista di un divenire, oggetto della sua percezione.

Il senso di incertezza comporta l’allontanamento dai ritmi rigidi e strutturali, tinte di nero, rosso e bianco del periodo precedente, per assecondare una corrente più morbida, fatta di segni ondulati e dinamici, assimilabili a scritture incognite, parole primordiali che, libere di manifestarsi in spiragli di verità e rapite da un perenne farsi, accompagnano la creatività e l’arte verso nuove forme e la rendono autonoma nel risciversi attraverso nuovi linguaggi in linea con i tempi.

Le costruzioni strutturalmente programmate e sistematiche degli anni precedenti, non possono ora rispondere alle esigenze di questa moderna società, infervorata dai nevrotici spostamenti dell’uomo, alla ricerca continua di una meta e di un proprio spazio. A tale proposito Zygmunt Bauman, nel 2002, descriveva il disagio dell’uomo postmoderno che, non potendo più pianificare la propria vita in un mondo vertiginosamente mutevole, decide di aprirsi ad ogni evenienza, evitando di legarsi ed appartenere ad un unico territorio. È questo che deve avvenire nelle “figure deterritorializzate” di cui parla Gabriele Simongini descrivendo i quadri-luce di Francesco Guerrieri.

L’artista rende concreta quell’idea di Opera Aperta, teorizzata in quegli anni da Umberto Eco, un’opera che non si chiude in un’unica possibilità e non si palesa in condizioni univoche, ma lascia all’osservatore l’alternativa tra probabili chiavi di lettura.

Le forme, in continua tensione dei quadri-luce si protraggono fino a lasciare campo aperto al bianco puro; si spingono lungo i margini come a volersi sprigionare oltre i limiti della tela, per occupare lo spazio circostante e farsi entità autonoma, sottraendosi così al compito di imitare la realtà per diventarne parte. L’intenzione di uscire dal quadro e di inglobare nell’opera l’ambiente esterno aveva portato, tra il ’68 e il ’69, alla realizzazione di Fiori ed Alberi, sculture portatili in legno, collocate in piazze e spazi aperti ed estese alla partecipazione collettiva. Tali figure ridotte alla loro essenzialità formale, sono state contemporaneamente eseguite nella bidimensionalità del foglio, nei collages con carta plastificata.

Dare all'opera un ruolo indipendente e libero, dotato di proprie regole percettive, rendendola oggetto finito nella sua specificità, trova risposta nella trasformazione del colore in luce pura.

Il vuoto apparente che domina il centro della tela è luce tesa ad esprimere uno spazio sconfinato, distinto dall'assenza di un centro in cui l'uomo, raccolto in un momento di totale meditazione, ha la facoltà di reinventare un mondo, nella piena autonomia di scegliere tra positivo e negativo, tra appropriazione o negazione di valori assoluti. Come dichiara l'artista: "appare evidente il profilarsi di una sosta contemplativa e silente nel vuoto-luce, che però vuoto non era. Forse fu il desiderio impossibile di scoprire una luce trascendente".

AGNESE MIRALLI, "Francesco Guerrieri", Segno n. 228, Pescara, gennaio 2010